

Pier Luigi Bagatin

Le Sette Chiese
di Lendinara
il cammino

2014

Ringrazio di cuore
Patrizia Bonello e Vanna Boraso
per l'attenta rilettura dei testi,
e quanti - enti e persone -
hanno reso possibile
la realizzazione del *Cammino*
(P. L. B.)

Prima edizione ottobre 2012
Ristampa ottobre 2014
in Lendinara (Rovigo) presso
la Tipografia Lendinarese.

© Ogni diritto riservato

Realizzata due anni fa per felice collaborazione della Biblioteca Comunale e dell'Università Popolare, l'edizione a stampa de *Le sette chiese di Lendinara* è andata esaurita. Strumento agile e di sintetica illustrazione, il testo ha propiziato e accompagnato l'esperienza del *cammino* che è stato sperimentato più volte in queste ultime stagioni con buona adesione di pubblico.

Se la visitazione itinerante accosta direttamente la bellezza e l'originalità di nuclei così vivi e vitali del patrimonio cittadino, dall'altro la conoscenza storica e artistica delle chiese lendinaresi ne evidenzia rapporti e richiami che affondano nei secoli passati, e costituiscono oggi quasi le tessere di un percorso da fare ragionatamente e progressivamente.

Il progetto GAL "*History, Bike and Food*", condiviso con altri comuni vicini, nello sforzo di valorizzazione delle tradizioni del territorio e delle sue potenzialità nei confronti di un turismo attento e informato, offre la possibilità di una riproposizione del volumetto. Possibilità che cogliamo volentieri, rinnovando il ringraziamento a chi ha l'ha scritto ed edito, ed augurando la più proficua visita delle nostre sette chiese ai concittadini e ai turisti ospiti.

Lendinara, ottobre 2014

Luigi Viaro
Sindaco

È con grande soddisfazione che presento questo taccuino, come lo definisce il suo autore, P. L. Bagatin, e, poiché la soddisfazione va motivata, aggiungo che il taccuino mi piace perché è uno strumento nuovo per Lendinara ed è nuovo in generale. Non è, infatti una guida per turisti, ma qualcosa di più e qualcosa di meno. È di meno perché non entra nei dettagli degli edifici –accenna soltanto agli aspetti più rimarchevoli- ma è molto di più perché entra nello spirito delle chiese, ne ricostruisce la storia nella devozione della nostra città. Di ciascuna chiesa si percepisce e chiarisce la caratteristica specifica.

Avendo percorso questo cammino in gruppo, so che è emozionante; tanto più lo può essere per il “viaggiatore” solitario che decide di rifare da solo questo giro -davvero circolare- con la semplice guida del taccuino che lo accompagna nella riflessione, anch’essa circolare, non solo sulla storia e la devozione, ma anche sulla vita in generale (dalla vita alla morte, attraverso richiami forti alla fratellanza, alla memoria, all’istruzione, all’armonia, all’amore materno). Al lettore/viaggiatore non resta che farsi accompagnare dalla voglia della

scoperta ma lasciandosi cullare dal sentimento...

Ulteriore motivo di soddisfazione è il fatto che a leggerlo da cima a fondo, il “nostro” taccuino è anche un commosso omaggio ai lendinaresi fratelli Baccari (Francesco Antonio, Gaetano, Giacomo) cui tanto la nostra comunità deve per bellezza in “pietre e mattoni” che ci consentono quotidianamente di gustare; non dimentichiamo poi che Gaetano è anche il fondatore della nostra Biblioteca.

Grazie dunque a Pier Luigi per tutte queste soddisfazioni e per il prezioso libriccino.

Vanna Boraso
*Presidente della Biblioteca Comunale
“Gaetano Baccari” di Lendinara*

L'idea di trasferire in un opuscolo la lezione itinerante che P. L. Bagatin ha tenuto presso la nostra Università popolare - Auser durante lo scorso anno accademico ci ha subito coinvolti e, orgogliosi che l'iniziativa sia stata favorevolmente accolta, abbiamo ritenuto di inserirla nel progetto "Cultura e territorio nella progettualità dei giovani" predisposto dall'Auser provinciale di Rovigo. La pubblicazione è dunque il risultato di un lavoro di rete che ha aggregato istituzione (Biblioteca Comunale) e volontariato (Università popolare) e si colloca nell'ambito dello spirito di collaborazione che contraddistingue il nostro impegno cittadino. La bellezza della proposta è che si tratta di un itinerario ad anello che permette anche al singolo visitatore di entrare nel contesto socio-religioso che ha caratterizzato nei secoli la vita della nostra Lendinara.

Un opuscolo piacevole nella lettura ed un percorso facile da fare...

Tiziano Fontan

*Presidente Università Popolare
della Terza Età – Auser di Lendinara*

Premessa

LE SETTE CHIESE DI LENDINARA

Il sette è numero magico per tante culture. Sembra che esprima globalità, compiutezza, equilibrio. Per gli egizi fu simbolo di vita, per i pitagorici di santità, per i greci di venerabilità. Per i cristiani sintetizzò la perfezione della natura umana (congiungerebbe in sé il ternario divino con il quaternario terrestre). Sette sono i peccati capitali, i sacramenti, i cieli nella Bibbia, sette le teste della Bestia dell'Apocalisse, sette i bracci della *menoràh* (il candelabro del Tempio di Gerusalemme), sette le note musicali, sette i giorni della creazione e della settimana. Sette sono anche le basiliche più antiche di Roma che i pellegrini visitavano nella città dei Papi in occasione della Pasqua. Un omaggio indimenticabile a sacre reliquie e a tesori d'arte, un percorso che toccava centri illustri del cristianesimo universale, da San Giovanni in Laterano a Santa Maria Maggiore, San Pietro in Vaticano, da San Paolo a Santa Croce in Gerusalemme, San Lorenzo, San Sebastiano fuori le mura. La pia tradizione nata agli albori del cristianesimo divenne devozione a metà Cinquecento grazie a San Filippo Neri. La consuetudine romana fu

imitata in molte altre città in cui si prese a far visita in spirito di penitenza a sette chiese vicine. La locuzione “fare il giro delle sette chiese” è proverbiale ancor oggi. Dai sacrari del cattolicesimo alla geografia di tutti i giorni, il “sette” si specchia tante volte in ogni dove. Mere casualità - va detto - da cogliere con un sorriso di bonomia. Ma anche pretesti per spiriti concilianti per accostamenti e pensieri ad ali spiegate.

In questo infinito caleidoscopio di richiami numerici, ad applicarci ad aspetti strettamente locali e patri (quasi a dire alle *humiles myricae* di pascoliana memoria), la misura del “sette” sembra attagliarsi anche ad alcune delle cose più belle che ingioiellano il centro urbano di Lendinara: le chiese. Sette per l'appunto. Tutte con addosso secoli di vita vissuta, in un angolo di Polesine dal cuore antico, che in loro – come nei centenari palazzi delle famiglie nobili e del civico potere – trova il fulcro della sua storia, lo scrigno delle sue memorie. Una scintilla della magia del “sette” fa trasparire un percorso che le unisce, un filo rosso che individua un ordine mentale oltre che fisicamente consequenziale, sovrapposto alla loro peculiare realtà. Un portolano invisibile della città dei Canozi e di Alberto Mario ispira una passeggiata per vie e piazze della città che non passa mai per la stessa strada. Anzi riporta dove inizia.

Come tutto ciò che è circolare e compiuto e ben fatto. Come è nella celebrata spiritualità del “sette”. Le sette chiese di Lendinara assurgono a stazioni di un cammino di storia, di arte e di fede lungo mille anni. Il tempo di vivere di trenta e più generazioni che qui si sono date la mano. Questo libretto è un taccuino di appunti sulle sette chiese oggi esistenti a Lendinara. Sette case di Dio costruite dai cattolici lendinaresi per custodire le loro più intime ed alte preghiere ai piedi dell’Eterno. Sono architetture impegnative, frutto di lunghe stagioni di lavoro, spesso spezzate da eventi calamitosi, o dalla scomparsa di chi aveva pensato, avviato, finanziato quelle costruzioni. Ma pur nella stratificazione degli elementi che le costituiscono, sono ancor oggi caparra di emozioni che durano nel tempo. Davanti a loro, dentro di loro, non si fa fatica a immaginare l’impegno, il talento, lo sforzo che hanno richiesto. Nello stesso tempo affiora nitidamente il sigillo dei gruppi religiosi, dei sacerdoti, dei benefattori, degli artisti che in loro han voluto lasciare un messaggio, il senso del loro travaglio, il perché della loro fatica.

Le sette chiese di Lendinara sono state e sono case della comunità locale. Qui la vita si è quotidianamente intrecciata con la morte. Il fiore della speranza e il sorriso del domani si sono stretti al dolore e alle ansie di

tutti i giorni. Le nuove generazioni hanno continuato a fiorire sotto gli occhi attenti di chi le ha generate. Qui la ritualità feriale, vissuta e consumata da gruppi ristretti di fedeli, è stata intervallata dalle grandi cerimonie collettive, nei tempi forti della liturgia. Qui i *Te deum* hanno sancito la sopravvivenza dei regimi o la loro fine, come pure la crisi di idee sconvolte dall'irruzione di svolte epocali.

Santa Sofia, Sant'Agata, San Rocco, San Biagio, Sant'Anna, il Santuario della Madonna, San Giuseppe questo l'ordine del percorso. Rigorosamente a piedi, per concedersi una giusta pausa tra l'una e l'altra, ma anche per collegarle alla fine del cammino in un serto speciale di sensazioni. Andando per vie che hanno visto tanto, senza la fretta che consuma i giorni; visitando alla luce del giorno questi edifici ricchi di passato, di passioni raccontate con le parole delle pitture, delle sculture, degli spazi tracciati da volte, pilastri e colonne, capita che brillino gli occhi dell'anima. Avviene come quando leggiamo le poesie ad alta voce. Finisce che è la poesia a leggere noi, nel profondo. Le paure vengono allo scoperto, le attese sono svelate, i sogni si librano in volo. Il viaggio - anche questo minuscolo viaggio lendinarese - guarda dentro chi lo fa, come lo fa, perché lo fa. Scuote le sue impressioni, soppesa le sue

emozioni, gli suggerisce le ragioni.

Delle sette tappe si propone una illustrazione sobria. Poche parole sono misura bastante. Come quando si accompagnano degli amici in una giornata feriale, quando non c'è messa, né apparato, né gente. Magari con la porta della chiesa spalancata al primo sole di primavera a cambiare l'aria che sa di chiuso e di freddo dell'inverno. Con una lama di luce nuova che svela colori e dettagli dimenticati o mai visti. A chi cerca di più, sotto il profilo storico o artistico, necessitano più tempo ed esposizioni dettagliate (alcune sono menzionate nel bugiardino bibliografico). Qui interessa soprattutto cogliere l'originalità di queste chiese: quella personalità che viene fissata dal gusto, dal senso d'arte, dall'intenzione, dalla generosità di chi le ha fatte, decorate, amministrate, beneficate.

Come scrive deliziosamente il poeta spagnolo Bécquer siamo tutti anime di passaggio sulla terra, con le nostre gioie e i nostri dolori, le nostre speranze e le nostre lotte. Quali che siano le nostre personali premesse all'itinerario, ognuno farà poi il suo bilancio, e metterà nel conto del guadagno ciò che il dialogo con le Sette Chiese di Lendinara gli avrà suscitato dentro.

Pier Luigi Bagatin



I
IL DUOMO DELLA SAPIENZA
(Santa Sofia)

Il cammino delle Sette Chiese di Lendinara inizia da quella che fra di loro è la più antica. Quella che nello scorrere dei secoli fu la “matrice”, cioè la madre di tutte le altre. Davanti al Duomo di Lendinara, dedicato a Santa Sofia, si apre un piazzale sorprendentemente ampio e arioso. Il cuore della città, col Palazzo del Comune e quello dei podestà estensi e dei pretori veneziani, è più in là, verso l’Adigetto. Per chi ci giunge a piedi dalla piazza, o in macchina da fuori, il colpo d’occhio della parrocchiale è notevole. La robusta facciata, con in cima il Cristo crocifero che alza il braccio benedicente, si specchia nel largo semicerchio del sagrato, che è rialzato rispetto al piano stradale. È il teatro dei mille giochi dei ragazzi cantati in bei versi dialettali dal poeta Rasi. È, invariabilmente, il punto di incontro della comunità prima e dopo le cerimonie. Da lì, tra una parola e l’altra, o dal marciapiede di accesso al piazzale, ogni sguardo prima o poi, per superiore magnetismo, si alza all’insù, catturato dalla mole strepitosa della torre campanaria, dall’angelo con la tromba in mano che su a quasi cento metri coglie con

le ali spiegate la direzione del vento, e gira su se stesso, poggiando con un piede su un lungo perno confitto nel cupolino finale. È un'architettura superba, fra le più elevate dei tanti campanili italiani. Una costruzione che domina e sovrasta non solo il duomo e le case vicine, ma Lendinara tutta. Lo vedi spuntare anche da lontano, e ti appare come a una nave la luce del faro. Ci vollero due generazioni di lendinaresi tra il 1797 e il 1857 - tra francesi ed austriaci, nel trapasso di una civiltà, dopo il tramonto della Serenissima, la rivoluzione d'oltralpe e i fermenti per la nuova Italia - per costruire questa torre sproporzionata non nelle forme ma nelle misure dell'elevazione. Non è chiaro se ci fu più ardimento in chi concepì quel progetto (un prete missionario vincenziano, don Francesco Antonio Baccari), in chi lo ispirò (un parroco di ferro, don Domenico Scipioni), o in chi (il fratello dell'architetto, don Gaetano Baccari, un altro prete, bibliotecario della libreria comunale) dovette gestire i difficili anni in cui i primi promotori erano scomparsi e la conclusione dell'opera distante. E ancora è legittimo chiedersi se furono da meno quanti raccolsero il testimone e stringendosi attorno ad una famiglia di fantastici maestri del legno (i Soà) riuscirono a far salire la torre oltre la canna, oltre l'orologio e la cella con il castello delle possenti campane, oltre le balastrate dei "pergoletti", su fino al cupolino, e issarci

un angelo maestoso e robusto eppur tanto leggero mentre ruota nell'aria. Chi ha salito i 426 gradini per arrivare in cima, o chi ci ha dovuto mettere le mani in occasioni di restauri, testimonia l'ingegnosità delle soluzioni tecniche ordite per il campanile. Come chi lo guarda da fuori ne gode lo slancio, le forme eleganti, il tono artistico. In quest'impresa assolutamente temeraria, sulla carta fuori delle possibilità locali, credette fino alla fine la città intera. Un'intera congregazione di famiglie unite in un sogno, che la finanziarono per anni tassandosi nucleo per nucleo, via per via; facendo fronte ogni mattone costruito nella fornaci apprestate nel piazzale antistante il Duomo; pagando con offerte periodiche come cambiali le bugne di marmo, le lastre di pietra di Nanto che giungevano per barcone sull'Adige, il legname, il ferro e ogn'altro materiale necessario; avendo fiducia, anche negli anni di fermo forzato, che bisognava andare avanti. Le ragioni di tanta determinazione si impressero anche nella risistemazione settecentesca della chiesa, ispirata nella fase cruciale dallo stesso don Scipioni che, pochi anni prima dell'avvio della torre campanaria, il 30 settembre 1792, aveva avuto l'onore di vederla consacrare nella nuova veste dal vescovo del tempo, Arnaldo Speroni degli Alvarotti.

Il tempio aveva già alle spalle più di sette secoli

di vita. Tanti quanti ne aveva Lendinara riemersa dal buio dell'alto medioevo nel corso del X secolo, fiorendo come gli altri principali centri del Polesine di mezzo - come Badia, come Rovigo - sul corso di un ramo dell'Adige. Era sorta Santa Sofia fuori della roccaforte cittadina, come oratorio dei Cattaneo, una nobile famiglia veronese di feudatari che fino a tutto il Duecento furono i "capitani" di Lendinara e si distinsero nel Polesine oltre che a Verona, dando prodi condottieri e alti prelati all'Impero e alla Chiesa. Due Cattanei vescovi di Adria, Paolo e Florio, costruirono il Castello e le mura di Rovigo; Adelardo I fu colto vescovo di Vicenza; Adelardo II, cardinale, partecipò, come legato del Papa, alla crociata di Riccardo Cuor di Leone; Altogrado Cattaneo fu insigne giureconsulto dell'Università di Bologna. Cresciuta Lendinara, Santa Sofia divenne chiesa pievana, riferimento e tramite del potere vescovile per le altre chiese cittadine, per i conventi e i monasteri maschili e femminili che erano nati nella prima campagna lendinarese, subito fuori del terrapieno difensivo. Una presenza quella di Santa Sofia rispettata, resa viva dalla mano ferma di parroci autorevoli, dal raccordo con l'episcopato che qui vi tenne il suo primo sinodo diocesano nel 1314, dai diritti terrieri fissati nei tanti rogiti notarili. L'impronta di don Scipioni non poté che essere nel

solco di questa tradizione ecclesiastica, di forte componente ideologica. Grazie a lui la chiesa ebbe la forma attuale, di un barocco temperato dalle linee classiche amate dai due fratelli architetti che posero mano alla ristrutturazione delle chiese di Lendinara tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo: don Francesco Antonio Baccari (quello del campanile) e don Giacomo Baccari. All'angustia delle due piccole navatelle laterali, fanno da contrappunto in Santa Sofia il vigore della navata centrale e soprattutto la salda orchestrazione del transetto e del presbiterio. La tenuità della luce venne compensata nell'area sacra del tempio dalle luci degli affreschi. In tempi avversi alla chiesa cattolica don Scipioni motivò forti pitture celebrative e apologetiche. Chiamò un frescante di razza sia pur anziano, il veronese Giorgio Anselmi (che morirà nel corso dell'opera) e gli fece dipingere il *Trionfo della Chiesa* nella cupola del transetto, e nei pennacchi i *Dottori della Chiesa occidentale* (San Gregorio Magno, San Girolamo, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio). Alla base della cupola la sottoscrizione dell'artista in lettere capitali trabocca dell'orgoglio del committente: "Hic dum religio victrix petit triumpho praecipitat meretrix bellua victa cadit Anselmi pinxit an. MDCCVC" (Qui mentre la Fede vittoriosa raggiunge il trionfo, vinta la Bestia, precipita la Meretrice, dipinse Anselmi 1795).

Gli aspetti iconografici ispirati all'Apocalisse li aveva dettati lo stesso arciprete, che nel catino absidale volle subito dopo una *Trasfigurazione di Cristo* di aerea leggiadria, ricca nel contorno di simboli e personaggi biblici. Fu lui ancora che inglobò la gran parte delle bellezze artistiche, degli altari, dei quadri, di un secolare tempio di Lendinara che stava andando disperso: il monastero dei conventuali di San Francesco. Il pregio degli altari e la grazia deliziosa della *Madonna col Bambino e angelo suonatore di liuto* del giorgionesco Mancini (tra transetto e navata di sinistra) bastano per dirci molto sul valore delle decorazioni di quel centro religioso sorto a Lendinara ancora vivo l'*alter Christus* di Assisi. Come pala dell'altar maggiore don Scipioni volle un dipinto "molto grande" di uno schivo pittore veneziano, Carlo Alvise Fabris, a celebrare la santa cui il tempio è dedicato - la Santa Sapienza, Sofia in greco - mentre assiste al martirio delle figlie Fede, Speranza, Carità, martoriate secondo la tradizione al tempo di Traiano. La tela del Fabris, fortemente chiaroscurale, fu raccordata alla curva absidale con un monocromo con angeli, festoni e cherubini. Una *liason* tesa quasi a saldare le varie tessere della reprimenda di don Scipioni nei confronti dell'irreligione dei suoi giorni. Senza nulla togliere alla prima scaturigine della intitolazione - Sofia si chiamava una signora di casa

Cattaneo - Santa Sofia, la santa sapienza, è una dedica che connota perfettamente il carattere combattente di una chiesa costruita secondo la tradizione sugli avanzi di un tempio pagano, e dimostratasi sempre rocciosa - per confraternite, e laicato impegnato - nell'orientare le coscienze e le direttive di vita dei fedeli. A girar l'occhio, come non vedere la venustà del patrimonio artistico in quadri e statue, la perizia degli arredi lignei (in sagrestia, nel coro), la consistenza dell'archivio, la disponibilità di ostensori, antifonari, pianete e altri paramenti, la godibilità nei giorni di festa di croci belle come quelle del pellicano e del Ponzilacqua, con gli angioletti che si arrampicano sui tralci e sui pampini che s'avvicinano sul santo legno? La cittadella "bianca" di don Domenico Scipioni dà la mano ad una delle culle del cattolicesimo polesano, che tennero a battesimo nel secolo scorso le casse rurali e affrontarono a muso duro il fascismo che picchiava le persone e bruciava i ritrovi. L'incenso della preghiera ha continuato a profumare delle ansie di un clero abituato a prender fiato nel coro, col cappello a tre punte ben calcato nelle turbolenze della storia.



II

LA CHIESA DELLA FRATERNITÀ

(*Sant'Agata, ora San Francesco*)

Qualche centinaio di passi per via Baccari e si è in Piazza dello Statuto, fra i grandi platani di un'altra delle aree verdi arborate che punteggiano Lendinara. Pochi la conoscono con questo nome, che evoca il Risorgimento e lo statuto concesso dal sovrano piemontese nel 1848. È più nota come piazzale dei “frati”. Quelli di San Francesco, cappuccini, che da quasi quattro secoli sono presenti a Lendinara. Il piazzale venne creato poco prima dell'Unità, nella risistemazione della zona della fossa che circondava il centro urbano, nel settore nord della città. Non era un punto poco importante. Vi si affacciavano il conventino di Santa Maria Nuova; la “delizia” della Braglia dei Cattaneo, con fabbriche assai grandi, con orti, giardini; le scuole dei Cavanis dove studiò con riluttanza e spirito di indipendenza il garibaldino Alberto Mario; il parco di Ca' Dolfin, la dimora cinquecentesca che in forma di palazzo su Contrada Nuova e di villa dalla parte della piazza, era stata acquistata dai Marchiori nel 1843. Sull'angolo nord, sulla via verso Saguado e l'Adige, spuntava una chiesa umile e semplice, con annesso convento,

che era stata delle benedettine, e poi lo diventò dei cappuccini. Racchiusa nel grembo di un'unica navata è un accogliente e quasi domestico guscio religioso. Entrandoci, il primo pensiero è per le benedettine che si costituirono come comunità nel lontano 1304, uscendo dalle migliori famiglie di Lendinara e dedicandosi, oltre che alla loro vocazione, all'educazione spirituale e culturale delle giovani. Lì risiedettero fin dal 1473, quando i frati Gerolimini lasciarono loro il posto passando a San Biagio. Le monache mantennero l'intitolazione a Sant'Agata, una santa martire siciliana per la quale ebbero un attaccamento e un trasporto degni di encomio. Sant'Agata era una giovane di Catania, martirizzata il 5 febbraio del 251 sotto il proconsolato di Quinziano. Era nobile, ricca, "buona" (come dice l'aggettivo greco da cui deriva il nome, "agathè"), "vergine consacrata" dall'età di 15 anni. Tanto decisa quando fu torturata e sottoposta alla mutilazione delle mammelle, da Quinziano che si era incapricciato di lei, da non cedere, da non abiurare la fede cristiana, come previsto dall'editto dell'imperatore Severo. Sventò le lusinghe della corruzione e non si spaventò di fronte alle durezze e alle violenze, fino al supremo sacrificio. Le monache di Lendinara commissionarono in suo onore due importanti pale. Una di Palma; l'altra la

vollero dai celebri pennelli di Giambattista Tiepolo che realizzò un eccezionale “Martirio” della santa siciliana tra il 1748 e il 1755. Nel 1810 le monache benedettine di Lendinara furono soppresse dalle autorità giacobine. La loro comunità scomparve per decreto dopo cinque secoli di vita. Gran parte del ricco arredo della chiesa fu venduto. La magistrale *Sant’Agata* di Tiepolo passò per vie traverse prima in una collezione inglese poi nel 1878 approdò alla Gemäldegalerie di Berlino, che se la tiene ben stretta tanto da non averla concessa neanche per la prima grande mostra di Palazzo Roverella nel 2006. A ricordare la martire catanese, in un locale del convento al posto del Palma e del Tiepolo dal 1834 c’è una pacata *Sant’Agata* di Andrea Pozzi, il pittore romano dai modi neoclassici che ritroveremo anche in San Giuseppe. Il monastero rimase chiuso per vent’anni, poi fu riscattato da don Gaetano Baccari (il fondatore della Biblioteca Comunale, il fratello dell’architetto del campanile di Santa Sofia) che lo diede in usufrutto perpetuo ai frati Cappuccini che a loro volta erano stati soppresi nel convento di San Marco dove erano presenti dagli inizi del Seicento. Nuovamente soppresi dalle autorità italiane nel 1868, i Cappuccini poterono entrare definitivamente in possesso di Sant’Agata solo nel 1876. È stata una giusta riparazione della storia.

I cappuccini sono la terza famiglia francescana maschile sgorgata dall'insegnamento di Francesco. Scelsero un saio di rozza stoffa marrone, con cintura di corda e cappuccio. Avevano piedi nudi e sandali, testa rasata e barba lunga. Così come ce lo ricorda la statua bronzea del Santo d'Assisi che campeggia al centro di Piazza Statuto, autore il vicentino Neri Pozza, e qui inaugurata il 5 ottobre 1951. Pochi personaggi nel corso di due millenni di civiltà cristiana sono stati sentiti come il Poverello di Assisi «speculum Christi», specchio di Cristo. A soli due anni dalla morte il figlio del mercante Bernardone venne elevato agli onori della santità (1226). Fu il soccorritore di lebbrosi e di diseredati, il vagabondo dello spirito che con i compagni della prim'ora visse della pubblica carità, lodando Iddio, passando la notte sotto ripari di fortuna. Fu il mistico che digiunava e pregava nei profondissimi silenzi delle montagne ombre, l'asceta dell'anima che ricevette le stimmate alla Verna. Fu il rivoluzionario assertore della povertà assoluta (individuale e comunitaria), colui che non derogava al principio della «minorità». Fu anche l'araldo dell'amore cosmico, l'innamorato del creato, il predicatore alle «sirocchie» colombe, l'amico di «frate sole», di «sora acqua», di ogni umile e grande creatura protagonista del poema universale del *Cantico*.

Sant'Agata divenne così San Francesco. Al posto della santa catanese la pala dell'altar maggiore celebrò il santo dei "frati", di fronte alla Madonna col Bambino, dipinto in termini un po' convenzionali da un nipote dei Baccari, Giovanni nel 1835, all'insediamento dei cappuccini di Lendinara in questa nuova dimora.

San Francesco divenne casa di Dio e ancor più tempio della fraternità. La spiritualità benedettina dell'*opus dei*, dell'ufficio divino, della preghiera comunitaria ritmata dal canto gregoriano, passò la mano alla perfetta letizia del Poverello d'Assisi, la regola di Benedetto fece spazio a quella del soave cantore della fraternità universale.



III
IL TEMPIO DEL RICORDO
(*San Rocco*)

Una pestilenza scampata. Il santo protettore per antonomasia. Il ringraziamento di una cittadina. In questi tre elementi si radica l'origine di questo tranquillo tempietto della prima periferia di Lendinara. La pestilenza scampata è quella del 1511, che tante vittime causò in parecchie città dell'Italia settentrionale, già flagellata dagli eserciti della Lega di Cambrai in guerra contro Venezia. Il ringraziamento lo decise il consiglio cittadino cinque anni dopo, nel 1516, quando la *pax* veneziana si stabilì saldamente in Polesine. Il santo protettore non poteva che essere San Rocco, il giovane pellegrino di Montpellier, che il Concilio di Costanza nel 1414 dichiarò - a quarant'anni dalla morte - santo per la liberazione dall'epidemia di peste. Un santo presto notissimo in tutta l'Europa cristiana, raffigurato come uomo in età adulta, con la mantellina da pellegrino fino alla cintura, il cappello a larghe falde, una piaga sulla coscia a dimostrare che anche lui la peste l'aveva contratta. A fianco il cane che l'aveva salvato da morte portandogli nella foresta, dove giaceva ammalato, un pezzo di pane per giorni e giorni. La chiesetta

oratorio dedicata a San Rocco fu beneficata da Bianca Contarini che ne propiziò il restauro nel 1535, sostenne l'innalzamento del campanile nel 1545, finanziò una mansioneria dotata di un buon numero di messe. Fu così che arrivò nel 1539 un gruppettino di monaci della congregazione dei Servi di Maria, un sacerdote, dei chierici. Il loro conventino si trovava in quello che è oggi il parco. Soppressi i fraticelli nel 1656, la cura di San Rocco fu tutta nelle mani delle famiglie che qui avevano proprietà. San Rocco fu prima dei Dolfin, poi dei Contarini, dei Soranzo, dei Cappellini. La memoria del bel Santo francese, protettore dalle pestilenze, col rarefarsi delle epidemie, si stinse nel passato. Pur conservandone l'intitolazione venne propiziata una nuova dimensione della gentile e solitaria chiesetta, a pochi passi dalla riva sinistra dell'Adigetto. Circa novant'anni fa San Rocco diventò *famedio* dei caduti della prima guerra mondiale. Famedio è latinismo abbastanza recente, da "fama" e "aedes", "tempio", quindi letteralmente vale come *Tempio della fama*. Un tempio del ricordo, in particolare dei caduti. Fu un'importante iniziativa del fascismo polesano e lendinarese in particolare. L'edificio di proprietà della famiglia Cappellini (un Pietro Cappellini risulta sepolto all'esterno della chiesetta), fu ceduto alla Parrocchia di

Santa Sofia nel 1921. Da molti anni non veniva adibito al culto. Santa Sofia a sua volta lo cedette al Comune che grazie all'opera di un comitato presieduto dal podestà Battizocco ne mutò la destinazione, e provvide al restauro e all'abbellimento. Niente fu risparmiato grazie al generoso contributo della popolazione: il progetto e la direzione dei lavori furono affidati all'architetto della Soprintendenza ai monumenti di Verona, Ferdinando Forlati. Ebbero inizio nel 1923 e cinque anni dopo erano conclusi, con gli ottimi affreschi eseguiti da un artista veronese spesso chiamato nei cantieri di Forlati, Angelo Zamboni. Fu il monumento più bello e significativo realizzato dal fascismo in Polesine ad onore dei caduti della Grande Guerra. Inaugurato con una cerimonia solenne, alla presenza di una folla ragguardevole (si parla di 10.000 persone) il 24 maggio 1928. Nel giorno che ricordava l'ingresso in guerra dell'Italia nel 1915 ("il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio" recita la notissima Canzone del Piave). L'atmosfera di San Rocco è suggestiva come poche a Lendinara. Da fuori, dalla ponticella, c'è una vista che riempie di quieta suggestione. A fianco del tempio rinnovato c'è il grande albero di San Rocco. Il pensiero corre a quel detto indio secondo cui "gli alberi sono il sostegno del

onale 88

Via S. Maria Nuova

Via Lunga

Via S. Rocco

Via Sturzo

Via A. De Gasperi

III

II

Via S. Fra

Piazzale dello Statuto

Via G. Marconi

Riviera IV Novembre

Via L. Canozio

Via Porte di Sopra

Via Piave

Via G. Garibaldi

Via G. Battista Conti

P.le S. Ann

V

Vic. Dollin

Riviera Mazzini

Viale L. Fava

Riviera S. Biagio

Via Mascagni

Via Malmignati

Via S. Filippi

Via S. Filippi

IV

Via S. Filippi

Ferrovia

Via Roma

Via

Via de



CIMITERO

Via Ca' Mo

Via Caduti del Lavoro

Via Bertolde

Via Sanudo

Via F. Guardi

Via S. Maria Nuova

ncesco

Via G. B. Tiepolo

Via T. Sciacca

Via F.lli Baccari

I

P.le
Duomo

VI

Via del Santuario

Via Petrobelli

Via Duca d' Aosta

VII

P.le
Kennedy

P.za
A. Mario

Via Santa Sofia

P.le
Kennedy

Via A. Rossi

L.go
Carducci

Via G. Matteotti

Via XXIV Maggio

P.za
Risorgimento

Via Adua

P.za
S. Marco

Via Cavour

Via J. W. Mario

Riviera del Popolo

Via Perolari

Via Orobani

Monte

Grappa

Impianti
Sportivi

Via C.A. Dalla Chiesa

Via Ma

onardo da Vinci

Via Petrarca

Riviera del Popolo

Via Pace

Via del Bers

cielo”. Una dimensione verticale, una imponenza, che richiama quella della superba torre campanaria di Santa Sofia (iniziata nel 1797 e conclusa nel 1857). Per quanto si sa, torre e platano sono coetanei. Secondo Antonio Cappellini, storico di Lendinara e del Polesine, l’albero fu piantato l’anno 1848, nel sito in cui alcuni patrioti, armati di fucili da caccia, avevano scavato una trincea per difendere Lendinara da un’eventuale incursione di truppe tedesche provenienti da Legnago, nella cui fortezza s’erano ritirati alcuni reparti dell’esercito austriaco. Lo scavo della trincea fu alveo felice per il platano, che ama la luce come la vicinanza dei corsi d’acqua. Crebbe fino alle dimensioni gigantesche di oggi. Il “*Platanus orientalis*” di Lendinara, alto una trentina di metri, è compreso nell’elenco regionale degli alberi monumentali; Come in Polesine la grande quercia di Ariano e quella di Ficarolo, il leccio di Smergoncino di Adria, l’olmo di Villamarzana e di Gorgo Dolfin a Pincara, il cedro di Fiesso Umbertiano. A fianco del platano si erge il massiccio campanile quadrato, con le agili bifore della cella campanaria. Al centro la facciata della chiesa, a capanna, pure a mattoni a vista, con il sovrastante potente rosone. A sinistra il Parco delle Rimembranze, ricavato negli anni ‘20 su un’area attigua di proprietà del Comune. Venne

abbellito dalle signorili forme delle magnolie e di altri maestosi alberi (tra cui quattro bagolari, o spaccasassi, o celtis australis) e chiuso da artistiche cancellate con simboli militari e religiosi.

Dentro il famedio spira una concentrata mestizia. Sulle pareti laterali sono ricavati i loculi entro cui furono solennemente posti nel 1928 i resti di 120 militari lendinaresi trasferiti dal Cimitero cittadino e da altri cimiteri di guerra. A ricordo del loro sacrificio, sopra, sulla cornice, corrono due emblematiche iscrizioni (derivate da Cicerone): PLUS TIBI VIRTUS TUA DEDIT, QUAM FORTUNA ABSTULIT (la tua virtù ti ha dato più di quanto la fortuna ti abbia tolto) e VITAE BREVIS EST CURSUS, GLORIAE SEMPITERNUS (Il corso della vita è breve, quello della gloria eterno). Nell'abside con la figura del Redentore tra due guerrieri ci sono le lapidi dei morti in guerra per malattia. Ai lati dei loculi la riflessione prosegue in alcuni notevoli affreschi con efficaci scene di guerra, figure simboliche e precisi richiami del paesaggio cittadino, abile narrazione del veronese Angelo Zamboni. I nomi dei centoventi caduti sono incisi sui loculi e sulle lapidi del famedio. Cognomi della nostra terra: Ballarin, Benazzo, Bernardinello, Brandolese, Bronzolo, Buora, Capodaglio, Checchinato, Cherubina, Chinaglia,

Costato, Ferracin, Fontan, Ghinato, Giacometti, Gramegna, Guerra, Magosso, Malin... L'età dei soldati morti varia dai 50 anni (pochi) ai 20 (tanti). La morte arrivò per ferite di arma da fuoco, granate, srnapel, schegge, ma anche per tbc, broncopolmonite, per esaurimento fisico, o demenza, contratti nelle interminabili attese nelle trincee, mentre i soldati erano esposti alle intemperie, con ben pochi sussidi di viveri e mezzi, nei teatri più cruenti del conflitto, sul Sabotino, a Gorizia, sul Carso, sul Piave... San Rocco è tempio del ricordo di ciò che hanno passato i caduti lendinaresi e, per fratellanza, i soldati morti sui fronti di tutte le guerre. È ombelico del crogiolo in cui sono bruciate quelle esistenze. È famedio dolente in cui è doveroso meditare con rispetto, senza retorica, sulla strage in termini di vite e di ferocia dei combattimenti a viso aperto, corpo a corpo, nelle trincee.

In San Rocco è possibile ficcare gli occhi sulla crudele insensatezza della guerra, riflettere sulla durezza della disciplina militare e sulla stupidità omicida di azioni senza speranza, certe di massacro. E ancora è possibile sollevare il velo sull'attività di repressione dei plotoni di esecuzione contro i disertori o i renitenti; e bollare la criminale miopia di chi la guerra l'ha voluta e cercata, e da governante non ha voluto e cercato la pace.

Rischiara San Rocco una luce pacata che non dimentica. Il sacrificio dei 120 lendinaresi non è un fuoco fatuo per la città. Accende la fiamma del ricordo di vite tragicamente spente per tutti. Illumina il cuore di chi rende onore ai caduti del famedio. Nello splendido contesto architettonico, artistico, naturalistico di San Rocco, essi possono dire “Presente” come tanti loro fratelli a Redipuglia e in altri sacrari. Avendo in cambio il fiore della gratitudine e dell’onore. Tutti. Per sempre. Così come li chiama dolcemente per nome il quieto raggio di sole che fa loro visita, dentro San Rocco, dal grande oculo della facciata.



IV
LA CHIESA DELL'ARMONIA
(*San Biagio*)

Certe collocazioni hanno un significato particolare, sottendono una relazione. Davanti a San Biagio c'è l'acqua dell'Adigetto, che nei secoli del medioevo dobbiamo figurarci come l'Adige vecchio. Un corso più grosso del naviglio addomesticato del tempo dei veneziani o del canale irriguo di adesso. Fonte di commerci. Strumento di attività. Causa di alluvioni. San Biagio – che guarda in faccia, ma dall'altra parte dell'Adigetto, la piazza maggiore di Lendinara, il teatro e le riviere - ha alle spalle una lunga stagione di presenza di ordini religiosi. Dall'inizio del Duecento fu degli Umiliati, un potente ordine fiorito un secolo innanzi nell'Alta Italia, soppresso per troppo potere nel 1571.

La fraternità monastica degli Umiliati si occupava in particolare della lavorazione della lana. Ecco perché chiesa e convento si specchiavano nel corso dell'Adigetto. La lana aveva bisogno di essere lavata e cardata. Ecco il perché dell'intitolazione ad un vescovo armeno, lo si vuole medico, San Biagio di Sebaste, di cui fu ed è molto viva la venerazione per la protezione

dal male di gola. Aveva salvato un bimbo cui si era conficcata una lisca in gola. Catturato e picchiato dai Romani fu scorticato vivo nel 316 con dei pettini di ferro: quegli stessi pettini che venivano usati per cardare la lana. Infine San Biagio fu decapitato perché non aveva abiurato. Come Santa Sofia e le sue figlie. Come Sant'Agata. Dopo gli Umiliati, a Quattrocento inoltrato vennero a San Biagio i frati Gerolimini o Fiesolani; dopo di loro nel 1669 i Francescani zoccolanti. San Biagio diventò parrocchia con clero secolare abbastanza tardi: nel 1769. All'inizio i giuspatroni Minio, gli stessi di San Francesco, stavano per rovinare tutto il complesso religioso, come già avevano fatto per il monastero dei conventuali francescani. Fortunatamente il loro proposito andò a segno molto parzialmente (fu demolita solo la parete di tramontana del convento). Venne presto il tempo di don Giacomo Baccari (fratello di don Francesco Antonio, l'architetto del campanile di Santa Sofia, e di don Gaetano, il bibliotecario). Il terzo dei preti Baccari fu l'architetto del sogno neoclassico di San Biagio, l'ideatore di una armonia spaziale dal sapore antico. La giocò sull'equilibrio fra le tre navate in cui è ripartita la chiesa dai pilastri di ordine corinzio, sul senso d'unione dell'architrave che unisce le colonne, sulla maestosità dell'arco trionfale, sulla

proporzionata suddivisione dell'area presbiterale, con la curva del tornacoro che leggiadramente gira intorno all'abside tutto aperto e accessibile. C'è da guardare verso l'alto in questa chiesa dalla nitida e tersa luce riflessa dall'intonaco. C'è da gustare l'emozione della partitura geometrica dello spazio cercata in San Biagio fra il 1803 e il 1813, da don Giacomo, spirito devoto a Dio, ma anche alla sua Lendinara, come alle forme classiche di Atene e Roma, al magistero di Palladio, alla solidità del Vignola. Poco importa se il suo progetto della facciata a due campanili non andò in porto e ne fu apprestato uno solo. Importa invece quel pronao che accoglie. Un oggetto scenografico dal perimetro della chiesa. Un'accoglienza alta che cerca il raccordo con l'ambiente circostante. Un abbraccio che continua a vibrare nella vicina acqua corrente dell'Adigetto. Una doverosa e ammirata ambulazione fa scoprire frammenti di dense memorie, come l'iscrizione quattrocentesca alla base dei due pilastri di destra (già in San Francesco), come l'edicola marmorea per il ricordo di Paride Malmignati, docente allo Studio di Padova (nel tornacoro). O tesori d'arte celati in armadi protettivi, come la croce lignea di Ponzilacqua, stretta parente per pregio e valore delle due di Santa Sofia. In San Biagio non si può non restare immagati al

cospetto della meravigliosa tavola con la *Visitazione* della Vergine alla cugina Elisabetta (nel terzo altare della navata destra). Un dipinto di inizio Cinquecento fra i maggiori di tutta la quadreria polesana. Un'opera che da sola vale una attenta ammirazione dei sacri personaggi che si incontrano, in un felicissimo incrocio di colori veneti, di architetture classiche, di dense psicologie. Con un velo di mistero ancora non dissolto sulla grande mano che ha realizzato quella pala per l'altare della famiglia del poeta Giovan Battista Conti. Sebastiano Filippi, lendinarese, trapiantato a Ferrara? O il magico Dosso Dossi?

Il campo lungo delle navate più belle delle chiese del Polesine, con quella loro discreta e sempre bastante luce da fuori, rinnova il fascino per uno spirito credente di quella calibratissima prospettiva: non l'entusiasmo per un'asettica bellezza per proporzioni e misure, ma il presentimento dell' "harmonia mundi", dell'orma dell'altissimo creatore nella sezione aurea dell'architettura, nella proporzione armonica della musica, nella bellezza ineffabile dei moduli geometrici. Non aveva disposto tutto la mano onnipotente con "misura, calcolo, peso" (Sapienza 11, 22)?

Il Dio che "geometrizza sempre", che è fonte di ogni scienza e di ogni armonia, è l'Alfa e l'Omega della

vita, il Signore della storia, il Padre del Crocifisso che rivela l'infinito disegno d'amore della creazione.



V
LA CHIESA DELL'ISTRUZIONE
(Sant'Anna)

Sant'Anna è l'unico tempio in pieno centro a Lendinara dopo la scomparsa dell'antichissima Nunziata inglobata nello sviluppo edilizio della città. Sta a un passo dal Comune e da piazza Risorgimento. È una chiesetta piccina, incastonata in un piccolo slargo prospiciente una delle più rinomate strade di Lendinara, via Garibaldi (già Contrada Nuova). I restauri degli anni Trenta del Novecento l'hanno rifatta quasi completamente su canoni rinascimentali, e soprattutto le hanno consentito di venire alla luce, liberandola da un edificio che la copriva quasi del tutto sul fronte strada. In questo tempietto ritrovato, che un tempo si apriva sui giardini e sugli orti delle magioni nobili verso la Fossa a nord, dobbiamo dire due volte Anna. Sant'Anna, la Santa titolare, prima di tutto, la quale secondo la tradizione cristiana fu moglie di Gioacchino e madre della Vergine Maria. Chi parla della nascita della Madonna è fra i primi il protovangelo di Giacomo (uno dei vangeli apocrifi) che illustra i momenti salienti della sua venuta al mondo: il matrimonio dei genitori Gioacchino ed Anna della tribù di Giuda della stirpe di

Achar, la concepimento dei due genitori dopo vent'anni senza prole, la nascita di Maria e la presentazione al tempio (il tutto inserito nella cornice delle vicende della città di Gerusalemme). Sull'altar maggiore della chiesetta un tempo c'era una pala di Palma il Vecchio, oggi si trova un più modesto dipinto ottocentesco di Giovanni Baccari con Maria Vergine che porge il bambino ai nonni (Anna appunto e Gioachino) con San Giuseppe e San Iacopo.

Dobbiamo dire una seconda volta Anna, evocando la fondatrice, Anna Bollato dei Falconetti, donna di grande sentire, moglie di un medico oriundo da Verona, tale Falconetti "dottor nelle belle arti e in medicina". Nel 1434 Anna dispose con liberalità dei propri beni erigendo la chiesa intitolata alla Madre della Madonna, di cui portava il nome, lasciando una cospicua rendita ad un sacerdote mansionario per le messe.

Il generoso beneficio ebbe lunga e prospera vita, quattro secoli circa, controllato dal parroco di Santa Sofia e dal Consiglio della Comunità di Lendinara. Insieme alle messe i preti mansionari di Sant'Anna (prima uno, poi due, poi tre, fino all'abolizione del legato) dovettero occuparsi di istruzione della gioventù, insegnando filosofia, belle lettere, grammatica. Furono i mansionari di Sant'Anna – con le benedettine di Sant'Agata

e i benedettini olivetani del Pilastrello – i perni dell’educazione culturale “pubblica” a Lendinara fra Sei e Settecento quando l’istruzione era un privilegio, una possibilità di pochi, fuor della cerchia dei ricchi, dei nobili, delle accademie. Questa chiesa dell’educazione e dell’istruzione, sorta e cresciuta sulla lungimirante e filantropica intuizione di Anna Bollato, contribuì senz’altro a radicare e diffondere l’appellativo di Lendinara “Atene del Polesine”.



VI
IL SANTUARIO DELLA MATERNITÀ
(Santa Maria del Pilastrello)

Da più di cinquecento anni si viene a Lendinara soprattutto per la Madonna nera del Pilastrello. Dal Polesine. Dal Veneto. Dal Ferrarese. Pellegrini di una storia e di una devozione che, secoli dopo la prima scintilla, non hanno ancora finito di attirare. Ci si viene in gruppo, anche da lontano, lungo gli itinerari della fede mariana. Ci si viene da soli, soprattutto quando il cuore è inquieto e oppresso. Ci si viene per devozione quotidiana, o nelle grandi feste del calendario della Madonna: la solennità della Madre di Dio all'aprirsi dell'anno, l'Annunciazione il 25 marzo, la Visitazione il 31 maggio, l'Assunzione il 15 agosto, la Natività di Maria l'8 settembre. Ci si viene in tanti – dalla città, dai paesi vicini, dal capoluogo - in quelle date che scandiscono la storia della Madonna nera di Lendinara: il 9 maggio (la rivelazione), il 16 maggio (la festa del Trasporto), l'8 settembre (la Natività della Vergine). La prima manifestazione della Madonna del Pilastrello risale ad una notte di maggio, di tempesta e vento, dell'anno 1509. L'unica testimonianza scritta su ciò che accadde è di oltre settant'anni dopo, di don Barnaba

Riccoboni, priore del Santuario e uomo di cultura conosciuto negli ambienti letterari e scientifici rodigini e olivetani a cavallo della fine del Cinquecento. Così riferisce l'evento: *“una santa e veneranda immagine della Gloriosa Madre di Christo N(ostro) Salvatore, come habbiamo per memoria di persone degne di fede, già molti e molti anni da un Giovanni Borezzo huomo di santiss(ima) intenzione, fu posta inanti alla sua casa, sopra la strada comune, verso una villa chiamata Cavazzana, ne' borghi di Lendinara, dove dimorò molti anni. Et una notte per una repentina borasca si vide svelta dal luoco dove era; et mentre che un Matteo Brandolise, che da Cavazzana andava a Lendinara, ne ammoniva il suddetto Giovanni Borezzo, si trovò miracolosamente fermata diritta sopra una siepe, dove restò per qualche giorno, con tal maestà che tutti l'honoravano, et niuno haveva ardire di levarla”*. Entrando in santuario per la porta sul fianco destro, alzando gli occhi si legge l'epigrafe che indica che lì era la casa dell' *“huomo di santiss(ima) intenzione”*, Giovanni Borezzo. Lì fu l'inizio. Da una nicchia della sua casa, sulla stradiciola “comune” che portava a Cavazzana, la statuetta in legno d'olivo, alta 33 cm, fu sbattuta dalle raffiche del temporale sopra una siepe vicina. Lì rimase qualche giorno con tanta

“*maestà*” che tutti le rendevano onore e nessuno aveva il coraggio di toglierla. Finché Lorenzo Malmignati, un membro della famiglia più potente di Lendinara, prese l'accorta decisione di finanziare un capitello con altare, per accogliervi la statuetta. Non sappiamo quanto tempo passò per costruire la sacra edicola che sorse nel luogo dove ora (dal 1818, cioè dai lavori di don Giacomo Baccari) è posto l'altare della Cappella del Sacro Bagno. Correivano tempi difficili per Lendinara e il Polesine, investiti dallo scontro fra l'esercito veneziano e quello della Lega di Cambrai. Il 15 luglio 1513 Lendinara venne occupata dalle truppe imperiali. Lo stesso comandante generale, lo spagnolo Hernando de Avalos, marito di Vittoria Colonna (la poetessa, tanto ammirata da Michelangelo), vi pose per un periodo la sua residenza. Rovigo, Lendinara e Badia dovettero contribuire con ventimila staia di frumento al vitto della soldatesca. Nel giugno 1515 quando gli spagnoli sgombrarono definitivamente dal Polesine, lasciarono una scia di “miserie lacrimabili” (contribuzioni forzate, estorsioni, bestiame ucciso, violenze alle donne, tormenti inflitti a chi era in opinione di aver denari, case bruciate, inondazioni seguite per i tagli agli argini dell'Adige). La dizione Madonna “del Pilastrello” divenne usuale più tardi. Appare per la prima volta

nell'atto della posa della prima pietra del Santuario (26 agosto 1577). Non è sicuro a cosa alluda. Potrebbe essere derivata da un pilastrino (o pilastrello) che forse sorreggeva la statuetta della Madonna e del bambino benedicienti, sopra l'altare posto nel capitello. Oppure furono i soldati spagnoli presenti a Lendinara ad appaiare la Madonnina lendinarese alla veneratissima Madonna del "Pilar" di Saragozza, patrona principale della Spagna, madonnina ugualmente nera, posta sopra il leggendario "pilar", il "pilastro" di alabastro rosa portato secondo la tradizione dagli angeli. Oppure, ancora, "pilastrello" potrebbe richiamare un toponimo, come farebbero pensare delle notazioni documentarie. Quel che, invece, è certo è che i primi 67 anni di rapporto della Madonnina del Pilastrello con Lendinara furono anni di privata consuetudine, calata nel silenzio e nella devozione personale.

Nella primavera del 1576 scattò l'inizio di una storia più grande, di eventi prodigiosi, di affetto popolare, di cerimonie e di folle, di munifiche realizzazioni artistiche. Quell'anno, infatti, si decise di restaurare l'edicola, ma dalla fonte da cui attingevano i muratori per impastare la calce sgorgava acqua che diventava color del sangue. Lo stesso avvenne per quella presa dalla stessa fonte, contenuta in ampolle portate in

processioni pubbliche. La meraviglia e lo spavento della popolazione furono enormi. Impressionarono anche fatti prodigiosi avvenuti durante le cerimonie. Dopo gli accertamenti delle autorità religiose, si pensò alla costruzione di un Santuario. Il 26 agosto 1577 fu posta la prima pietra. Il 7 settembre 1578 i monaci benedettini olivetani presero possesso del tempio, che fu inaugurato dal vescovo Giulio Canani. Nel 1584 il santuario fu consacrato e intitolato alla Natività di Maria, la maggiore solennità della congregazione olivetana. Da allora in poi divenne la principale ricorrenza patronale della città che dal 10 febbraio 1595, per delibera del Consiglio cittadino, venne consacrata alla Madonna. L'effigie della Vergine del Pilastrello campeggiò da allora sullo stemma del Comune e sulla facciata del Palazzo municipale. I monaci bianchi di san Bernardo Tolomei, che dal Trecento hanno la loro culla tra le aspre eppur struggenti crete senesi, nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore, restarono a Lendinara una prima stagione per due secoli. Se ne andarono nel 1771, soppressi dalla Repubblica veneta bisognosa di danaro. Lasciarono non solo un solco profondo di attaccamento alla fede e alla Vergine, ma anche vivide tracce di apprezzamento della cultura e all'arte, presenti nella personalità di una congregazione

che ha sempre amato la bellezza.

Del Santuario presero ad occuparsi dei rettori - custodi nominati dal Consiglio cittadino. Il primo di loro, un altro prete Baccari, fratello di don Francesco Antonio e Gaetano, Giacomo (il futuro architetto di San Biagio), lo fece in modo magistrale restaurando la chiesa in occasione del I centenario dell'incoronazione della Madonna del Pilastrello (1795). Due almeno le intuizioni più significative del suo progetto: lo spostamento dell'altare della Madonna al centro della zona absidale, con la gloria marmorea e la teca della statuetta come sfondo dell'altar maggiore. E poi un adeguato collegamento col Sacro Bagno, un braccio trasversale tra due file di colonne, sotto un cielo azzurrino trapunto di stelle. L'acqua prodigiosa della fonte ispirava esplicitamente l'invito biblico alla purificazione, "vade et lavare et caro tua mundaberis" ("vai, lavati e la tua carne sarà sanata"), ripreso dal versetto biblico del II Libro dei Re (5,10).

Rifioriti dopo una crisi ottocentesca che pareva esiziale, a inizio Novecento gli olivetani, per quelle misteriose finenze che talora ha in serbo il destino, riannodarono i loro legami col Pilastrello di Lendinara. Chiesa e monastero furono presi in mano da abati ricchi di personalità e di prestigio: Perego, Colombo, Ziliani,

Savoi... Il Santuario fu arricchito di nuove cure. L'abate Ziliani provvide a far arretrare la teca della Madonna, a porla in alto, alle spalle dell'altar maggiore. Per renderle omaggio da allora in poi si ascende per due ali di gradini convergenti, si va - dentro alla chiesa - come in pellegrinaggio alla Signora del Santuario. Le cui vicende vennero istoriate sulla volta della navata centrale e dell'abside dagli abili pennelli di un pittore caucasico, Chiacigh.

Fedele alla sua storia antica, il Santuario rinnovò una volta ancora le profondissime radici di una devozione diffusa. Ex voto di una città dedicata alla Madonna. Bomboniera di una frequentazione che è folla nei grandi appuntamenti. “Tesoro dei lendinaresi” la Madonna nera, ma anche dei tanti fedeli che dopo l'angoscia e il pericolo le recano in dono qualcosa che gronda riconoscenza: i cuori d'argento, le tavolette dipinte, gli ori, le collane, i preziosi, i quadri, ma anche le stampelle, i fucili dei soldati. L'affidamento è quello di una fede senza riserve che non ha esitato quando - dopo tanti periodici furti dei preziosi - nel 1983 è stata sottratta e probabilmente distrutta per sempre proprio la stessa statuetta di Borezzo.

Passando dalle sembianze rozze e secche dell'immagine conosciuta e venerata da generazioni a quelle più

regolari scolpite sempre nel legno, quattrocento anni dopo, da un artigiano della Val Gardena, la sua presa sul cuore non è però mutata. Il sorriso è rimasto lo stesso. Quello di una madre. Il Santuario del Pilastrello come varie altre chiese italiane è dedicato alla Natività di Maria. A Lendinara è testimoniata anche l'antica devozione popolare a Maria Bambina, diffusa specialmente in area lombarda. In un locale a fianco dell'atrio che porta al Sacro Bagno, entro un piccolo tabernacolo posto su un altare, c'è la raffigurazione di *Maria Bambina*, plasmata nella cera nel 1741 da Isabella Fornari, clarissa, abbadessa del monastero di Todi, venerabile, che la donò al proprio confessore, un olivetano, dal quale giunse infine all'abate Loredan che nel 1772 la donò al Santuario lendinarese. È fuor di dubbio però che chi sale i gradini verso la Madonna del Pilastrello o beve l'acqua della fonte nel Sacro Bagno, guarda verso la Madre, la Madre di Gesù, di Dio, come proclamò il Concilio di Efeso.

Nella preghiera di Bernardo di Chiaravalle, l'Alighieri condensò mirabilmente le ragioni dei mortali verso la Vergine Madre, "umile e alta più che creatura", fonte viva di speranza:

“ Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,

sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiате
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate”.

(Paradiso XXXIII, 13-21)

Una suprema maternità, quella della Madonna, che unisce cielo e terra, mettendo in comunicazione gli abissi della vita e del tempo. Una tenerezza e una disponibilità infinite quelle della madre celeste in cui si riflette l'amore non meno sconfinato di tutte le madri di tutte le epoche.



VII
LA CHIESA DELLA BUONA MORTE
(*San Giuseppe*)

Un breve tratto di via separa il Santuario da San Giuseppe, ultimo anello del cammino delle Sette Chiese, e ultimo dono dei fratelli Baccari a Lendinara. Si torna verso il Duomo, ma dalla parte opposta da quella da cui si era partiti. San Giuseppe è l'antica Santa Maria delle Grazie, che dagli inizi del Cinquecento fu oratorio dei Battuti, poi anche della Scuola del Santissimo Rosario. Con l'arrivo dei francesi le due confraternite vennero soppresse. La chiesetta fu venduta e adibita a usi profani. Nel 1812 i Baccari ricomprarono quello spazio sacro devastato e oltraggiato, lo restaurarono, lo decorarono con amorevolezza e gusto, concedendolo in uso alla parrocchia del Duomo (e in giuspatronato ai loro eredi). Ne uscì una chiesetta molto originale, dedicata al transito del "glorioso patriarca San Giuseppe", patrono dei moribondi. Lo ricorda nella pala dell'altar maggiore, opera del romano Andrea Pozzi, con attorno la cornice illusiva del frescante Fassini. Nella cittadella della fede, arroccata dentro e attorno alla chiesa matrice, San Giuseppe invita al conforto e all'abbandono finale. Più che battistero che accoglie

la vita, è confortorio per l'inquietudine di chi sta per lasciarla. Nell'invito alla fiducia quando scocca l'ultima ora, i Baccari (soprattutto Francesco Antonio, che era stato superiore della Congregazione della Missione) non si accontentarono dell'ausilio dei pennelli. Grazie alle sue conoscenze romane, fece venire a Lendinara dai depositi vaticani decine di frammenti di martiri. I pezzi di ossa furono pazientemente uniti in eleganti reliquiari. Alcuni furono vestiti come corpi santi ed esposti in grandi urne di legno chiuse da vetri. L'atmosfera è forte e inequivoca. Mette qualche brivido. Se la paura – come dice Bernanos – si trova al capezzale di ogni agonia, la morte di San Giuseppe, con l'assistenza di Gesù e di Maria, fu nel bacio del Signore: un affidarsi fiducioso, un consegnarsi al sonno, lo spegnersi di una fiaccola. Le reliquie dei martiri, i corpi santi, esemplificano invece più crudamente le immagini di un' *ars moriendi* che deve preparare quotidianamente all'imprevedibilità dell'ora e alla forza interiore necessaria quando l'aut – aut decisivo si consuma.

Il cammino delle Sette chiese di Lendinara termina davanti a quei frammenti di martiri, alle esistenze consumate per scelta di vita nelle catacombe e ora rapprese in quei minuti resti contenuti nelle teche. Una catena di testimonianze che riporta alle scaturigini

della Chiesa, alla fonte viva della Fede, al Mistero, alla Consolazione. A quei valori sempiterni, che traversano la fatica del vivere quotidiano, guardano fisse le Sette Chiese di Lendinara, mentre ci rappresentano con delicata varietà temperamenti e protagonisti della loro storia secolare e di quella della città che le ha plasmate.

SPUNTI BIBLIOGRAFICI RECENTI

Lorenzo VALTORTA, *Miracoli della Madonna di Lendinara. Narrazione cronologica. Documentazione storica*, Lendinara, Il Pilastrello, 1972;

Paola PIZZAMANO, *Le architetture civili e religiose; Le pitture*. In: *Lendinara. Notizie ed immagini per una storia dei beni artistici e librari* a cura di P. L. Bagatin – P. Pizzamano - B. Rigobello, Treviso, Canova, 1992, p. 57-208 e 209-336, e part. p. 108-132 e 219-248 (Santa Sofia), 176-179 e 306-312 (Sant'Agata ora San Francesco), 186-188 (San Rocco), 165-175 e 296-305 (San Biagio), 313-315 (Sant'Anna), 141-164 e 256-295

(Santuario della B.V. del Pilastrello), 133-140 e 249-255 (San Giuseppe);

Il DUOMO di Santa Sofia nel bicentenario della consacrazione, Lendinara, Parrocchia di S. Sofia (Edizioni “Il Pilastrello”), 1993;

Il SANTUARIO della Madonna del Pilastrello. Guida breve. Testi a cura di D. Basutto, G. Guerrini, L. Mutterle; Lendinara, Tipografia Lendinarese, 1998;

Ramis TENAN, *L'arte del legno a Lendinara (dal '700 ai nostri giorni)*, Lendinara, Tipografia Lendinarese, 2009;

Donata SAMADELLI, *La chiesa ossario di San Rocco di Lendinara*. In: *La memoria della Prima Guerra Mondiale*: a cura di A. M. Spiazzi, C. Rigoni, M. Pregolato, Soprintendenza per i beni storici, artistici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso, 2008, p. 290-307.

Chi è interessato a visite di gruppo o individuali alle Sette Chiese durante i mesi da aprile a ottobre, è invitato a prendere contatti con l'ufficio IAT (Informazione e Accoglienza Turistica) (tel. 0425 642389; iat@comune.lendinara.ro.it) o con la Biblioteca Comunale (tel. 0425 604343; biblioteca@comune.lendinara.ro.it)